

LA SELVAGGINA

L'Italia Agricola, Ramo Editoriale degli Agricoltori, a. 74, n. 12, Roma, 1937

L'umanità visse nei suoi primi albori quasi esclusivamente di caccia. Sopraggiunta l'era della pastorizia e della agricoltura, prevalse nella caccia la difesa dei beni dell'uomo, fosse egli nomade pastore o dedito alla coltura dei campi. Ma accanto a questo lato economico ne sorgeva un altro che nobilitava la caccia come esercizio fisico, come esaltazione del coraggio personale, come preparazione alla guerra.

L'arte della caccia, dagli Egizi e dagli Assiri, dai Greci e dai Romani, passò alla nobiltà medioevale che impose agli agricoltori con danno spesso gravissimo del prodotto, l'onerosa sopportazione della grossa selvaggina stanziale.

È noto che l'obbligo di rispettare gli animali selvatici, anche quando recavano danno agrario, è stata una delle cause principali di quel disagio che determinò la Rivoluzione francese del 1789.

Pertanto, quando in sede di agricoltura si parla di allevamento di selvaggina, bisogna tener presente che questa va incrementata nei luoghi incolti e nelle montagne, dovunque insomma non esistano colture che possano essere danneggiate.

Così le grosse specie di alta montagna, come lo stambecco, il camoscio ed il muflone, alle quali potremmo anche aggiungere il capriolo, non possono determinare danni colla loro moltiplicazione, mentre quella del cervo e del daino urta contro le scarse superfici forestali del nostro paese, e quella del cinghiale contro l'estensione delle colture agrarie, le quali non ne possono assolutamente tollerare la vicinanza.

I dati statistici utilizzabili per stabilire quale possa essere il valore della selvaggina uccisa e consumata come carne, sono molto scarsi e frammentari. Nel 1929 l'Associazione Fascista dei Cacciatori della provincia di Trento fece un'accurata inchiesta, i cui dati sono stati pubblicati ed io ne riporterò qualcuno.

Gli animali da carne uccisi nell'anno, in quella provincia, sono indicati dalla tabellina.

Specie	n. individui
Camosci	315
Caprioli	360
Lepri bianche	725
Lepri grigie	9.159
Marmotte	26
Coturnici	3.785
Forcelli	1.601

Francolini	1.542
Lagopedi	479
Starne	6.012
Urogalli	606
Totale	24.610

Il valore di questa selvaggina, tutta stanziale, è stato concretato in lire 541.778, alla quale somma aggiungendo lire 33.241 di selvaggina di passo, rappresentata specialmente da beccacce e da quaglie, si raggiungono lire 575.000 in cifra tonda e con circa lire 20.000 di selvaggina uccisa in riserve private, si rasentano lire 600 mila.

Gli animali da pelliccia, alcuni dei quali si mangiano, come il Tasso, raggiunsero un valore di circa lire 240.000.

Occorre tener presente che la provincia di Trento è, in materia di tecnica e disciplina venatoria, una delle più progredite se non la più progredita d'Italia, però se anche nelle altre provincie di tutta la zona delle Alpi la caccia fosse regolata come nel Trentino, poiché le specie stanziali sono presso a poco le medesime e le condizioni dell'ambiente sono le stesse, si potrebbe preventivare approssimativamente un reddito di circa un quarto di milione per provincia, il che farebbe, per diciotto provincie, totalmente o parzialmente incluse in detta zona, un valore annuo di oltre quattro milioni di lire.

Tra le specie viventi nel Trentino, starne e lepri sono quelle delle quali può essere facilmente promossa la moltiplicazione in quasi tutte le provincie del regno; se ciò non è possibile in qualcuna, in altre la cifra può essere facilmente raddoppiata, onde sulla base di quanto è risultato per quella provincia, nella quale il valore delle lepri comuni uccise nel 1929 ascese a lire 183.180 e quello delle starne a lire 60.120, con un totale di lire 243.300, si può con prudenza calcolare che nelle 73 provincie non alpine si potrebbe raggiungere complessivamente un reddito annuo di quasi dieci milioni di lire che, aggiunti ai quattro delle provincie alpine, darebbero un totale di quattordici milioni di lire, tratti dalla sola selvaggina stanziale, esclusa quella allevata in riserva.

Per raggiungere questo risultato, a mio modo di vedere assai modesto, in confronto a quello che io credo realmente conseguibile, occorrerebbero due provvedimenti fondamentali:

- 1) Nella zona delle Alpi bisognerebbe estendere dovunque il regime oggi ristretto alle nuove provincie, curando la moltiplicazione della selvaggina, regolandone l'uccisione con criteri economici e disponendo che tutti i soci appartenenti alle locali Associazioni dei cacciatori abbiano la possibilità di godere le loro giornate di caccia, seguendo le norme disciplinari dettate dalla Associazione.

2) Nelle altre zone e specialmente in quella appenninica, bisognerebbe intensificare la costituzione di riserve di ripopolamento e di rifugio, come in questi ultimi anni è stato fatto applicando l'art. 24 della legge Acerbo.

Tali riserve non dovrebbero essere mai aperte alla caccia, ma dovrebbero essere i vivai dai quali la selvaggina si diffonde nel territorio libero e dovrebbero essere curate e vigilate dalle Associazioni provinciali dei cacciatori.

Le riserve di caccia e le bandite che coprono, in Italia, circa un milione e 500.000 ettari sui 31 milioni di ettari della superficie agraria e forestale del Regno, hanno fornito nel 1935-36, secondo informazioni gentilmente comunicatemi dalla Associazione utenti di riserve di caccia, bandite, ecc., oltre un milione ed un quarto di chilogrammi di selvaggina uccisa, per un valore di lire 12.308.000, oltre alla selvaggina viva catturata e destinata all'allevamento.

Di talune specie, particolarmente adatte all'allevamento in riserva, può interessare conoscere l'ammontare del prodotto ucciso e consumato:

Fagiani	191.000 capi
Lepri	166.000
Starne e pernici	97.500
Conigli selvatici	64.000
Cinghiali	2.440
Caprioli	2.400
Camosci	1.020

Queste cifre dimostrano come il regime riservistico contribuisca in realtà alla moltiplicazione della selvaggina, la quale si irradia, per sua naturale diffusione, in tutti i territori circconvicini, con beneficio tangibile della intera classe dei cacciatori.

Per quanto riguarda il prodotto della caccia agli uccelli di passo, è molto difficile stabilire quale ne possa essere il valore carneo, e ciò per la difficoltà degli accertamenti, considerando che la quantità di uccelli portata sul mercato è minima di fronte a quella che il cacciatore consuma in famiglia. Unica eccezione può essere fatta per gli uccelli di valle, specialmente anatidi, nell'estuario veneto. Quivi, e più precisamente nelle provincie di Venezia e di Padova, è consuetudine antica vendere sul mercato la selvaggina uccisa e legata in mazzi, i quali variano per il numero dei capi da un minimo di uno per l'oca selvatica ad un massimo di 24 per i piovanelli. Ma i mazzi più correnti sono quelli di due germani, di tre codoni o fischioni o magassi, di quattro mestoloni o morette, di sei folaghe od alzavole o marzaiole. Secondo le indagini fatte dal Conte Arrigoni degli Oddi e dal Conte Ninni, quando era possibile a mezzo del dazio consumo seguire la quantità di selvaggina che entrava nelle città di Venezia e di Padova, si uccidevano ogni anno in queste provincie dai 25 ai 30 mila mazzi di uccelli acquatici.

Calcolando in media qualche cosa di più di un paio di chili per mazzo, si raggiungerebbe un totale di circa 60 mila chilogrammi che, all'odierno prezzo di circa lire 8 per chilogrammo, darebbe un valore complessivo di lire 480 mila circa. Lungo tutta la costa italiana, specialmente dove si trovano lagune salmastre, la caccia ai palmipedi potrebbe essere più redditizia, ove si adottasse la disposizione vigente per consuetudine secolare nell'estuario veneto, la quale limita la caccia ad un giorno per settimana. I selvatici trovano nelle valli un gradevole luogo di sosta e di pastura; sei giorni di tranquillità li invitano a fermarsi. Quando, il lunedì, la caccia ha inizio, gli uccelli spaventati volano da una valle all'altra, perché non vogliono allontanarsi dalla loro temporanea dimora. Continuando la fucileria, essi, al principio del pomeriggio, si decidono a dirigersi verso il mare aperto ed allora la caccia si esaurisce. Verso sera alcuni sbandati tentano il ritorno e calano nella valle; nei giorni successivi il concentrazione si accentua per l'affluenza di nuovi migratori e la valle si riempie di selvaggina per la prossima giornata di caccia. Se la valle fosse abbandonata, senza alcuna disciplina, ad una caccia giornaliera e continuata, gli uccelli diserterebbero le località disturbate, così come fanno in tutti i laghi, paludi ed acquitrini, nei quali non è adottato il regime dell'estuario veneto.

La quinta zona, prevista dalla legge Acerbo, riferendosi all'estuario veneto, doveva precisamente funzionare come quest'ultimo; ridotta ad un semplice differenziamento di qualche giorno nell'apertura e nella chiusura della caccia, essa vien meno agli scopi per i quali è stata istituita.

Una caccia importante, redditizia anch'essa, con preparazione di sito, è quella che si esercita ai colombacci ed alle colombe, specialmente in alcune provincie dell'Italia centrale, dove questi uccelli danno alle popolazioni locali un apporto carneo non indifferente. Nell'annata venatoria 1935-36 sono stati denunciati 64 mila capi uccisi di queste specie, ai quali si può attribuire un valore locale di lire 10 a capo, che darebbe un valore di oltre 600.000 lire; se questa cifra dovesse pur venire dimezzata, sarebbero sempre oltre trecentomila lire di carne piovute dal cielo nell'Umbria e nei paesi circonvicini, sotto forma di palombe.

La beccaccia, regina del bosco, come la chiamano i cacciatori, è il migratore più importante sotto l'aspetto dell'attività venatoria più sana. Seguendo una mia trama, che potrebbe anche essere completamente errata, direi che in Italia si uccidono non meno di trecentomila beccacce all'anno. Al prezzo di lire 10 per ciascuna, la beccaccia rappresenterebbe un valore di tre milioni annui di lire.

Per quanto riguarda l'uccellame più piccolo, e precisamente tordi e merli, beccaccini, quaglie, tortore, lodole e diversi, può dirsi soltanto che essi contano per molti milioni di capi e molti milioni di lire, ma qualunque tentativo di precisazione sarebbe oggi privo di serietà.

Comunque, sull'aumento dei migratori, non può essere esercitata che un'azione indiretta tendente a conservare quegli svariati ambienti naturali che

invitano alla sosta questa o quella specie; più di tutto a garantirne l'incolumità durante il passo primaverile, giacché gli uccelli che lo compongono sono il seme che va a produrre altrove quanto si raccoglie poi d'autunno nel nostro paese.

Ciò che si vuole affermare ancora da parecchi, che gli uccelli oltrepassanti in primavera il territorio nazionale vanno a farsi uccidere altrove, è un luogo comune che non depone a favore della cultura e del buon senso di chi fa quella affermazione. A prescindere che, in primavera, le masse migranti sono state ampiamente falciate dalle avversità durante il passaggio attraverso il deserto ed il mare, basta prendere una carta geografica ed esaminare la configurazione dei paesi nordici. Si vedrà allora che i piccoli laghi, i fiumi ed i monti costituiscono un vero ricamo, dove la vegetazione è rigogliosissima nel breve periodo della primavera e dell'estate. Chiunque può facilmente persuadersi sulla base delle più elementari nozioni geografiche intorno a quei paesi, della straordinaria scarsità della popolazione, la quale vi è in ogni modo educata al rispetto ed all'amore dei piccoli cantori, messaggeri di vita e di sole, per convincersi che, attraversata l'Italia, le colonne migranti hanno superato le linee del fuoco e del pericolo.

Per andare verso il popolo, in materia di caccia, bisogna mettere il popolo in condizione di godere disciplinatamente di quell'aumento di selvaggina che una sana tecnica produttiva, con criteri corporativi, può controbilanciare le sempre crescenti difficoltà che l'ambiente coltivato oppone all'incremento della selvaggina stessa. Soprattutto occorre mutare l'animo di alcune categorie di cacciatori, le quali si ispirano forse troppo ad una esagerata estensione del principio proclamato in Francia nella notte del 4 agosto 1789, principio assolutamente anacronistico in regime fascista e corporativo.

Alessandro Ghigi